

# Il fantasma dello spirito di dominazione. Riflessioni in margine alla storia della politica internazionale

DANILO VENERUSO

## Le rivoluzioni e le guerre nazionali dell'Ottocento

Il volume che Alessandro Duce, ordinario di storia delle relazioni internazionali nell'Università di Parma, ha dato recentemente alle stampe, *Storia della politica internazionale (1917-1957): dalla rivoluzione d'ottobre ai trattati di Roma*<sup>1</sup>, parte in realtà dal 1914, vale a dire da quando la guerra europea, scoppiata esattamente cent'anni dopo la 'lunga guerra' provocata dal tentativo egemonico della Francia con la grande rivoluzione e con lo svolgimento bonapartista, ha mandato in frantumi l'identificazione del 'concerto europeo' quale sistema globale elaborato, presentato, regolato e pilotato da Bismarck dopo la vittoria riportata contro la Francia nella guerra franco-prussiana tra il 1870 e il 1871 che è stata anche l'occasione storica dell'impianto dell'Impero germanico.

Più ancora però che lo scoppio e l'affermazione della rivoluzione d'ottobre che pure ne è stata fondamentale conseguenza sono stati il declino prima e il fallimento poi del sistema bismarckiano a mettere in moto il processo che di fase in fase è passato dal dominio dei grandi Stati del continente europeo all'egemonia, con la 'guerra fredda', di due grandi potenze extraeuropee ma di estrazione e di cultura europea per pervenire infine ad un sistema globale avviato al pluralismo attraverso una breve illusione di egemonia euratlantica subito dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica per implosione del sistema marxista della rivoluzione sociale.

Occorre dunque partire da Bismarck, il 'cancelliere di ferro' della politica germanica di buona parte della seconda metà del secolo decimonono. Senza bruciarsi nella sua pericolosa bellicosità riesce infatti a trarsi fuori vincitore dal fuoco della rivoluzione nazionale dalla quale è pur completamente avvolto nei primi nove anni del suo cancellierato (1862-1871) dopo la scelta compiuta alla fine degli anni Cinquanta soprattutto per l'influenza di Cavour trasmessa dalla mediazione decisiva di Heinrich von Treitschke, lo storico tedesco di stampo hegeliano. Nel suo intervento alla conferenza di pace di Parigi nel 1856, il primo ministro del Regno di Sardegna, dopo aver dimostrato ai plenipotenziari presenti

<sup>1</sup> Roma, Edizioni Studium, 2009.

che nulla poteva sperarsi ormai dal sistema internazionale ereditato dal congresso di Vienna, invita i sovrani e, in generale, le classi politiche del continente europeo a non cedere al panico o alla rassegnazione perché, come non di rado avviene nella vita politica, si può profittare dell' 'eterogenesi dei fini' anche in questo frangente. Così Cavour afferma che al bisogno senza dubbio grave, inderogabile ed urgente della conservazione può paradossalmente soddisfare proprio un movimento che appare specularmente opposto, vale a dire una rivoluzione, e precisamente la rivoluzione nazionale. Per non parlare della rivoluzione compatta del popolo spagnolo contro l' invasione napoleonica, la rivoluzione nazionale si è mostrata viva, operante e capace di affermazione fin dal 1815 nella penisola balcanica (a danno del dominio turco) nel Belgio (a danno del dominio olandese), in Polonia (a danno del potere dei tre Stati che l' avevano ridotta in servitù, vale a dire del Regno di Prussia e degli Imperi zarista e asburgico). Dal Quarantotto in poi è dilagata in tutta Europa, coinvolgendo nella penisola italiana, sia pure ancora senza successo, perfino una dinastia, quella sabauda. È dunque necessario sottolineare l'ardimento dei Savoia i quali, in un mondo in subbuglio in cui nessuna conservazione formale è ormai possibile e neppure immaginabile, non hanno esitato a puntare sulla rivoluzione, togliendola dalle mani in primo luogo dei repubblicani e dei democratici e, più da lontano, dei sostenitori della rivoluzione sociale che, secondo il *Manifesto del partito comunista* pubblicato nel Quarantotto da Marx ed Engels, nulla intende lasciare dell' eredità del passato. Bismarck, allora giovane funzionario nella corte prussiana alla quale è leale a tutta prova, concorda con la tesi del primo ministro del Regno di Sardegna soprattutto perché è convinto anche lui che il sistema di Vienna è ormai superato e quindi occorre ricorrere ad un altro centro di conservazione sostanziale se non formale, anche a costo di perdere qualche cosa per strada. Cavour che, oltre a dare scacco matto ai repubblicani tanto mazziniani che federalisti, è capace di tenere a bada anche la rivoluzione sociale, diviene dunque il suo *Idealtypus* anche quale uomo operativo, soprattutto nella sua decisiva intuizione di mettere l' istituzione monarchica al centro di un' operazione nominalmente rivoluzionaria ma effettivamente conservatrice. Della lezione cavouriana il funzionario prussiano avverte anche l' importanza politica più ancora che militare delle due guerre regie dell' indipendenza italiana: perciò, diventato cancelliere di Guglielmo I, applica senza indugio l' equazione «politica nazionale uguale guerra». Così dal 1862 al 1871, si dedica anche lui alle guerre nazionali regie prima contro la Danimarca (1862-1864), poi contro l' Impero asburgico (1866) e infine contro l' Impero francese (1870-1871). Tuttavia, se stupisce l' opinione pubblica internazionale la folgorante vittoria contro una Francia che è generalmente considerata la prima potenza europea dopo la Gran Bretagna, non manca di stupire forse ancora di più il comportamento successivo, caratterizzato dalla sistematica e costante ricerca della pace tra tutti gli Stati che fanno parte del concerto europeo.

In realtà, anche nelle tre guerre nazionali che sono state altrettante folgoranti vittorie, egli ha costantemente seguito la seguente strategia:

a) limitazione degli obiettivi di guerra i quali, nella fattispecie, si sono configurati nell'annessione di un'area territoriale confinante con la Confederazione germanica ed abitata prevalentemente ed obiettivamente da tedeschi (caso della guerra contro la Danimarca), oppure nel trasferimento al Regno di Prussia della supremazia sull'intera area germanica fino allora affidata all'Impero asburgico che, tra l'altro, non ha mai dato alcun affidamento sulla nazionalizzazione del popolo germanico (caso della guerra contro l'Impero asburgico) e, infine, nella sconfitta del tentativo di Napoleone III di dimostrare a tutti l'egemonia francese sul continente europeo;

b) dichiarazione precisa e preventiva degli obiettivi di guerra agli Stati europei per assicurare l'isolamento dei suoi avversari;

c) adozione del *Blitzkrieg* (guerra-lampo), vale a dire il fulmineo attacco militare di massa caratterizzato prima dallo sfondamento della sezione di linea nemica giudicata più debole e poi dall'*Einkreisung* (accerchiamento) dell'intero esercito avversario in modo da non consentirne la riorganizzazione e la ricongiunzione dei reparti;

d) rifiuto non solo di distruggere l'avversario ma anche, semplicemente, di imporre nelle condizioni di pace cambiamenti del regime politico attraverso strumenti assolutizzanti quali la resa senza condizioni o limitazione della libertà politica.

Di fronte a questo stato di cose, restano da spiegare i motivi per cui il cancelliere prussiano, che per nove anni ha intrapreso ben tre guerre vittoriose, diventi improvvisamente cauto e per certi versi addirittura pacifista. Egli può agire in questo modo in quanto ha la convinzione che, raggiunta la triplice meta dell'unificazione nazionale, della costruzione della *Mitteleuropa* come funzione della Germania e della supremazia tedesca nell'Europa continentale, la prossima guerra avrebbe trovato l'opposizione politica e militare delle altre potenze europee sobillate dalla Gran Bretagna, le quali sarebbero state in condizione di serrare il *Reich* con un accerchiamento terrestre-marittimo che non avrebbe lasciato scampo. Non per questo però Bismarck rinuncia alle possibilità che in modo particolare la vittoria contro la Francia gli ha aperto: non fa altro che sostituire il bastone del generale con la feluca del diplomatico e con i tavoli dei congressi. Gli Stati europei sono da lui invitati a cercare la soluzione delle loro questioni, dei loro contrasti e delle loro ambizioni con compromessi, trovando così i loro contenuti nei possedimenti coloniali. Solo in questo modo la continuità della pace e dell'equilibrio del Vecchio continente può combinarsi con la continuità dei movimenti e delle iniziative rivolte allo scopo di fare altrettante colonie degli abitanti degli altri continenti. Raggiunte con la rivoluzione nazionale l'unità dell'Italia e della Germania e la preponderanza di quest'ultima nella parte continentale dell'Europa, ogni tipo di rivoluzione, ben compresa quella nazionale, deve essere bloccata per cedere il posto alla conservazione permanente del primato dell'Europa nel mondo. Alle grandi potenze europee o, per meglio dire, agli Stati europei retti a regime monarchico deve dunque essere affidato il compito di presidiare il sistema di conservazione del primato di un continente che solo in que-

sto modo è in grado di frenare le ambizioni dei popoli extraeuropei. Si tratta in sostanza di un ritorno alla grande alleanza degli anni Dieci e degli anni Venti proposta dal congresso di Vienna, compresa l'intenzione di definirla ancora 'santa' associando a questo progetto, oltre la Gran Bretagna vittoriana, anche le Chiese, e soprattutto la Chiesa cattolica, generalmente anche se superficialmente giudicata come il baluardo della conservazione.

Il primo colpo di piccone a questa grandiosa costruzione viene dato proprio dalla Chiesa di Leone XIII non soltanto per non far torto ai fedeli popoli polacco e irlandese che contano sulla rivoluzione nazionale per trovare la loro indipendenza e la loro libertà, ma anche e soprattutto per rigettare l'attribuzione al cristianesimo di finalità conservatrici. Il colpo di grazia a questa impostazione viene poi dato da due giganteschi pilastri extraeuropei: da un lato gli Stati Uniti d'America la cui ascesa non può accettare nessun tipo di vassallaggio europeo e, dall'altro, la Cina, una realtà in cui se è assai debole lo Stato è invece molto determinata alla resistenza la popolazione. Un caso a parte è quello del Giappone che, intendendo entrare nel rango di grande potenza quale membro aggiunto del concerto europeo, non altera il quadro generale del disegno bismarckiano. Attorno agli Stati Uniti e ai movimenti antieuropei cinesi contro i quali si infrangono le ambizioni delle grandi potenze europee, già dalla fine dell'Ottocento si uniscono gradualmente ma con sempre maggiore convinzione gli altri popoli extraeuropei a cominciare dagli islamici. Si deve poi aggiungere il fatto che l'*habeas corpus* giusnaturalistico e liberale della Gran Bretagna, che pure in gran parte deve alle sue colonie l'egemonia mondiale, agisce in modo specularmente inverso rispetto alla Germania: se il governo tedesco tende ad ampliare il più possibile il processo della colonizzazione fino ad immettervi anche i popoli europei 'minori', il governo britannico tende invece a restringerlo, con la conseguenza che, alla lunga, finisce per collidere con la politica internazionale del *Reich*.

### **Le due rivoluzioni, democratica e sociale, contro il nazional-imperialismo**

Quando nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale per iniziativa della Germania che, con l'aiuto dell'Impero asburgico e dell'Impero ottomano, intende migliorare la sua posizione nel continente europeo sfidando così il Regno Unito, si avverano le due conseguenze che la classe politica guglielmina con leggerezza non ha preso in considerazione: l'accerchiamento politico-militare della Germania da una parte e, dall'altra, l'inesorabile volontà degli accerchiati di giungere ad una vittoria assoluta per castigare severamente fino a toglierli di mezzo il suo regime e la sua classe dirigente. Facendo tesoro anche della *débâcle* subita della rivoluzione nazionale germanica diventata imperialista, Lenin, che nel frattempo ha costruito nell'immensa area dell'ex-impero zarista il primo esperimento diretto di rivoluzione sociale, coltiva allora la possibilità di unificare le tre rivoluzioni del complesso triadico nella sola rivoluzione sociale secondo l'interpretazione marxista. D'altra parte egli ritiene che la rivoluzione nazionale, la più debole di tutte in quanto caratterizzata da un localismo privo di universalità,

sarebbe destinata a cedere dovunque: a sua volta la rivoluzione della libertà sarebbe destinata a fungere da vettore dell'unica e vittoriosa rivoluzione rimasta in campo.

I calcoli di Lenin, in partenza tutt'altro che infondati, sono però smentiti per tre motivi. In primo luogo, sia pure con una certa difficoltà, la Germania e l'Italia, i due importanti Stati scaturiti dalla rivoluzione nazionale ottocentesca, si sono conservati Stati-nazione al prezzo però di un'assolutezza che implica manicheismo, monismo, esclusività, violenza politica. Inoltre si sono dissolti gli Imperi asburgico e ottomano i quali, proprio in quanto supernazionali, non sono stati in grado di resistere agli impulsi delle rivoluzioni nazionali dei popoli che di esse fino alla guerra non hanno beneficiato. Infine, la rivoluzione liberale, che fino allora aveva esercitato il ruolo di vettore delle due rivoluzioni di contenuto soltanto negli Stati Uniti e, in parte nella Gran Bretagna, sta strutturandosi quale rivoluzione di contenuto condensando istituzionalmente gli elementi di *habeas corpus*. È vero che le incertezze di Wilson, alle prese con il colonialismo extra-europeo della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia e dello stesso Giappone che si è insinuato abilmente nel concerto europeo, nonché con l'anacronistico *revanchisme* francese che non ha ragione di agire da quando la Germania è passata dalla monarchia imperiale alla repubblica democratica, portano alla crisi di quella rivoluzione statunitense liberaldemocratica di contenuto la quale, a partire dal 1920, è costretta a confrontarsi con le grandi potenze europee, e il Giappone ad esse assimilato, quali vincitrici della grande guerra e gelose conservatrici delle colonie extraeuropee. Per gli Stati vincitori della guerra e per la Germania nazista rimane una vera e propria incognita l'Unione Sovietica, per il momento rassegnata al ruolo di «Stato socialista in un solo paese» ma con Stalin intensamente raccolta in se stessa per raggiungere il livello economico di grande potenza.

La *splendid isolation* degli Stati Uniti comincia ad avere la sua crisi nel 1931, ossia quando il Giappone, con l'occupazione della Mongolia, 'prenota' la Cina come la prossima area colonialista secondo la formula «l'Asia agli asiatici» allo stesso modo in cui Hitler, dalla sua prigione, ha 'prenotato' per la Germania la vasta area slava euro-asiatica. Come già all'inizio dell'Ottocento con Theodor Roosevelt, gli Stati Uniti, ora guidati da Herbert Hoover (presidente dal 1929 al 1933), non accettano questa impostazione. Cadono quasi subito le speranze che la Società delle Nazioni possa riparare questa violazione con il suo intervento per la debolezza della *leadership* della Gran Bretagna e della Francia e per la totale implicazione di questi due Stati europei nella politica colonialista che impedisce loro di intervenire con decisione. A sua volta, anche l'autorevolezza di Hoover, travolta dalla grave crisi finanziaria mondiale, non può intervenire con decisione: occorre attendere l'ingresso di Franklin Delano Roosevelt alla Casa Bianca perché vengano contestualmente superate tanto l'impotenza del concerto europeo che pur si arroga la funzione di sistema internazionale quanto l'*isolation* degli Stati Uniti che è regredita dallo splendore in cui si era fino allora snobisticamente ammantata, per giungere infine all'isolamento altrettanto impotente della debolezza europea. Non è un caso che uno dei primi provvedimenti del nuovo presi-

dente degli Stati Uniti sia quello di allacciare le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica per un complesso di motivi, tra i quali però riveste prevalente importanza la lotta contro il colonialismo. Data l'identificazione tra fascismo e colonialismo, ciò significa che la politica statunitense non può non orientarsi anche verso l'antifascismo che, seppure non dichiarato fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, non solo fa parte integrale della cultura *liberal* che gravita attorno a Roosevelt, ma può comunque consentire l'alleanza della rivoluzione democratica con la rivoluzione sociale impiantata nell'Urss. Vi è però una certa differenza tra l'Europa e l'Asia, le due aree più calde del globo. La politica statunitense che non intende fare la minima concessione al Giappone responsabile di inoltrarsi sempre di più nella fagocitazione della Cina si adegua sostanzialmente alla politica di *containment* che Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica adottano nei confronti del fascismo internazionale incarnato dalla Germania e in Italia.

Tuttavia, anche in Europa, il primo urto contro il fascismo internazionale ha come materia del contendere il colonialismo. Di fronte alla decisa volontà di Mussolini di anettere l'Etiopia in cambio della partecipazione italiana al *containment* dell'espansionismo nazista, Anthony Eden, che non a caso è il ministro britannico incaricato alle questioni di pertinenza della Società delle Nazioni, obietta che l'indipendenza del paese africano non può essere distrutta da un'operazione coloniale in quanto fa parte della Società delle Nazioni. Nel 1936 si rischia addirittura la guerra tra l'Italia e la Gran Bretagna, prima evitata da un blando regime sanzionistico che non ha come oggetto neppure il divieto di transitare nel canale di Suez e nello stretto di Gibilterra e poi definitivamente cancellata dall'agenda politica dei due Stati occidentali immediatamente dopo l'occupazione italiana dell'Etiopia. In quell'occasione, si nota, *en passant*, che l'Unione Sovietica, che pure dall'inizio degli anni Trenta è membro della Società delle Nazioni, evita di appoggiare l'azione della Gran Bretagna che, sia pure incerta ed oscillante, in quel frangente è pur sempre anticolonialista e quindi, antifascista.

Il fallimento del *containment* della rivoluzione democratica contro l'espansionismo coloniale italiano rivela la debolezza, culturale e politica prima che militare, della Gran Bretagna e della Francia, le due potenze che, per attacco alle loro colonie considerate come tesori politici, si guardano bene dal seguire l'esempio di Roosevelt che, riprendendo Wilson, sta non senza difficoltà ricostruendo come rivoluzione di contenuto la rivoluzione della libertà e degli svolgimenti democratici ad essa conseguenti. Così Mussolini si allea con Hitler per la vita e per la morte con il patto d'acciaio e occupa colonialmente l'Albania, mentre Hitler conquista nel giro dell'anno 1938 tutto ciò che la Gran Bretagna e la Francia possono consentire nel quadro del *containment*. D'altra parte fin dal 1914 né la Gran Bretagna né la Francia hanno mai accettato il principio sbandierato dai pangermanisti dell' 'assolutismo colonialista' secondo il quale potevano essere resi colonie territori abitati da popoli europei.

Dopo aver accertato che l'espansionismo tedesco non avrebbe avuto riguardo neppure per i popoli europei, la Gran Bretagna, seguita da una Francia non

altrettanto convinta, espone con chiarezza la politica che da allora in poi verrebbe seguita nei confronti di chi, come Hitler e Mussolini, vorrebbe confiscare territori e fare schiavi popoli addirittura europei. Così il 25 agosto 1939 Chamberlain e il suo ministro degli esteri Edward Wood lord Halifax dichiarano apertamente davanti all'opinione pubblica internazionale che se Hitler avesse invaso la Polonia ed altri Stati dell'Europa balcanica e danubiana la Gran Bretagna e la Francia avrebbero dichiarato alla Germania una guerra che non sarebbe finita se non con la loro completa vittoria. All'eloquenza espositiva di questa sorta di *ultimatum* segue poi un codicillo ancora più significativo che avverte che le due potenze non sono tenute a dichiarare guerra ad altri Stati che, eventualmente, si associno all'aggressione tedesca. È questo il commento ufficiale che Gran Bretagna e Francia di comune accordo rilasciano alla Germania e al mondo riguardo al patto di non aggressione firmato due giorni prima a Mosca dai ministri degli Esteri tedesco Ribbentrop e sovietico Molotov. Si deve poi aggiungere che il 24 agosto Pio XII lancia un radiomessaggio diretto non solo ai capi di Stato e di governo interessati alla questione polacca ma anche al mondo intero per implorare il mantenimento della pace. Nello scongiurare i responsabili politici di non precipitare nella guerra il continente europeo, il papa avverte, pur senza nominarlo esplicitamente, Hitler, il solo cui incombe la responsabilità di imbracciare per primo il fucile che «nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra». Cinque giorni dopo, il 30 agosto, si tiene una riunione a tre fra il papa, il suo segretario di Stato Luigi Maglione e il sottosegretario agli Affari ordinari dello stesso ufficio Domenico Tardini per precisare il comportamento da tenere nella questione polacca dopo che il *Führer* ha lanciato alle autorità di Varsavia l'*ultimatum* di inviare entro poche ore a Berlino un plenipotenziario che, come era avvenuto nel marzo del 1938 nella questione dell'*Anschluss*, accetti senza discutere tutto ciò che detteranno le autorità tedesche. L'incontro tra Pio XII ed i suoi principali collaboratori negli Affari internazionali si conclude con la decisione di inviare al governo polacco che ha chiesto lumi alla Santa Sede non già il suggerimento di cedere al ricatto tedesco che intende ricacciare la Polonia nello stato coloniale in cui si trovava prima della guerra del 1914-1918, bensì un pressante ma generico invito ai due Stati contendenti di trovare un accordo. La Chiesa cattolica, seppure angosciata per la prospettiva di una nuova guerra europea, mostra così la volontà di non consentire che uno dei popoli ad essa più fedele riceva l'umiliazione di tornare allo stato coloniale né di diventare essa stessa ostaggio e succube dei fascismi.

Hitler non manca certo di meditare seriamente su un isolamento che, riflettendosi anche sull'annunciato distacco dall'impegno bellico da parte dell'Italia, suo unico alleato, è completo. Lo stesso patto di non aggressione con l'Unione Sovietica che aveva giudicato un formidabile deterrente per i due Stati occidentali che appoggiano la Polonia sta infatti diventando fattore di debolezza per il *Reich*, come del resto fanno capire da Roma Mussolini e Ciano che velatamente consigliano l'alleato tedesco di desistere per evitare la ripetizione della sconfitta nella guerra precedente. Alla fine Hitler decide per la guerra allo scopo di non

perdere la propria libertà, condizione indispensabile per essere grande potenza e con la convinzione che, comunque, la Germania, anche per il patto di non aggressione con l'Unione Sovietica che le para le spalle ad oriente, ha la possibilità di battere la Gran Bretagna e la Francia nel caso che entrino in guerra a fianco della Polonia.

Nei primi nove mesi della guerra iniziata il 1 settembre 1939 sembra che la previsione del *Führer* si avveri: non solo la Francia, messa fuori combattimento in quaranta giorni, entra nella sfera di un Asse Roma-Berlino completato nel giugno 1940 con l'ingresso bellico dell'Italia a fianco della Germania, ma la stessa Gran Bretagna per la prima volta dal Cinquecento viene semiaccerchiata dal suo lato orientale con le spettacolose quanto inattese conquiste tedesche della Danimarca, Norvegia, Belgio, Olanda. Non resta allora che sbarcare nelle isole britanniche previo indebolimento delle difese con intensi bombardamenti aerei. Tuttavia in pochi mesi, dal luglio all'ottobre 1940, il progetto dell'invasione tedesca passa dal campo della possibilità a quello dell'impossibilità, confermando così il teorema bismarckiano secondo il quale, se la Gran Bretagna non è in grado di invadere la Germania, neppure la Germania è in grado di invadere la Gran Bretagna. Dal luglio 1940 al giugno del 1941 la guerra europea si frantuma in una serie di successi anche brillanti ma in sostanza solamente tattici dell'Asse Roma-Berlino. Tuttavia tali successi, che sfociano nella ricostruzione di una *Mitteleuropa* ampliata alla Francia e all'Italia, sono comunque bloccati, oltre che dalla Gran Bretagna nell'arco settentrionale, ad occidente dagli Stati Uniti e ad oriente dall'Unione Sovietica. A questo punto Hitler, ben consapevole che il tempo lavora contro di lui in quanto consente ai due grandi Stati extraeuropei di prendere decisioni che possono tradursi in un accerchiamento della Germania non più soltanto europeo come nella prima guerra mondiale ma anche continentale, cerca di trasformare il patto di non aggressione tra Germania ed Unione Sovietica in una vera e propria alleanza politico-militare. A questo proposito Molotov viene invitato a Berlino nel novembre 1940, ma i colloqui si risolvono in un fallimento: il ministro degli Esteri sovietico Molotov non solo non accetta di staccare l'Unione Sovietica dagli interessi europei ma solleva anzi proteste per l'estensione di forze che i due Stati dell'Asse stanno compiendo nel bacino danubiano-balcanico. Da quel momento il *Führer* comprende quanto aveva fino allora sottovalutato: il patto germano-sovietico di non aggressione non è stato altro che una trappola per farlo precipitare in un conflitto che avrebbe prima o poi perduto. Per cercare di rimediare ad una situazione ormai compromessa, Hitler prepara allora l'invasione dell'Unione Sovietica, ma nello stesso tempo intuisce che potrebbe essere impresa ardua per non dire suicida muovere guerra contro l'Unione Sovietica quando è ancora in piedi quella contro la Gran Bretagna. Cerca allora, con la famosa quanto misteriosa missione del fido Hess, paracadutato nel maggio 1941 in un castello britannico, di tornare all'idea originaria di una coalizione dell'area centro-occidentale europea contro il comunismo, ma Churchill non abbozza, ancora una volta confermando la guerra totale fino alla vittoria e alla distru-

zione totale del fascismo che la Gran Bretagna e la Francia avevano dichiarato il 25 agosto 1939. Messo con le spalle al muro, Hitler invade egualmente l'Unione Sovietica, cercando di annientarla tatticamente con il brevissimo tempo del *Blitzkrieg* di bismarckiana memoria e, politicamente, contando sui malumori suscitati nell'Urss dai terroristici metodi staliniani.

Nei primi giorni di guerra sembra che la previsione di Hitler possa avverarsi dato il numero impressionante, da contarsi a milioni, dei soldati sovietici che si arrendono agli invasori. Tuttavia, nella convinzione astrattamente ideologica che il confronto militare si decida comunque per la superiorità della razza pura germanica di fronte all'imbastardimento razziale dei sovietici egli non prende neppure quella che dovrebbe essere l'elementare precauzione di marciare nel territorio dell'Urss sbandierando il vessillo della libertà e della benevolenza. Anzi il *Führer*, ormai del tutto risentito dal continuo rifiuto degli occidentali alle sue proposte, rincarà la dose associando al trattamento sanguinario e schiavistico riservato ai prigionieri di guerra e alle popolazioni sovietiche lo sterminio sistematico di tutti gli ebrei incontrati nella propria strada non solo nell'avanzata verso Oriente ma anche nell'Europa occupata dai tedeschi. Dal giugno 1941 in poi, la decisione di sterminio degli ebrei, che in precedenza sono stati trattati secondo i criteri già inumani della persecuzione, della segregazione, del taglio di tutte risorse economiche secondo le norme di congresso di Norimberga del 1937, viene estesa in tutta l'Europa occupata dai nazionalsocialisti e dai loro alleati. A questo proposito Alessandro Duce sottolinea con efficacia il collegamento organico, necessario e inevitabile del nazionalsocialismo con l'anticomunismo. Il comunismo, tanto come ideologia quanto come istituzione, viene infatti criticato e condannato quale dottrina politica che impedisce l'espansione della Germania verso l'Est e quale complice dell'ebraismo e del capitalismo.

Dopo il giugno 1941 l'allargamento continuo del conflitto porta alla sua estensione globale. L'11 dicembre 1941 i due Stati dell'Asse europeo dichiarano guerra agli Stati Uniti per onorare le clausole del patto tripartito che, nel settembre 1940, aggiunge all'Asse il Giappone che però fino all'ultimo si guarda bene dal muovere guerra contro l'Unione Sovietica: da quel momento si srotola uno svolgimento costantemente a danno degli Stati del tripartito che nel 1945 non possono che soccombere. Tanto la Germania quanto il Giappone devono soggiacere alla dura legge della resa incondizionata: particolarmente gravi e pesanti sono le condizioni riservate alla Germania, la quale deve cedere un quarto dei propri territori, quasi tutti siti ad Oriente in quanto la restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena non è che un atto per così dire scontato. Per impedire che la Germania continui a rivendicare presto o tardi territori abitati da gruppi più o meno consistenti di tedeschi, i vincitori distruggono dalle fondamenta il concetto stesso di *Mittleuropa* che era stato conservato dopo la prima guerra mondiale. I vinti sono costretti ad abbandonare, in condizioni spesso inumane che costano centinaia di migliaia di morti, i territori situati ad Oriente della nuova linea di confine Oder-Neisse, tracciata a vantaggio soprattutto della Polonia e della stessa

Unione Sovietica che annette al suo territorio una parte della Germania orientale, ivi compresa la città principale Koenigsberg. A parte il partito e le istituzioni statali, tutto ciò che sa di nazionalsocialismo viene proibito per legge, le persone che ne facevano parte inquisite e spesso anche condannate. A norma di quanto era stato deciso nel primo convegno fra i tre grandi, quello di Teheran, tra il 20 novembre 1945 e il 1 ottobre 1946 vengono sottoposti a giudizio penale da un Tribunale formato dai soli vincitori i principali esponenti del nazionalsocialismo. Da questo giudizio riescono a sottrarsi con il suicidio in primo luogo lo stesso Hitler, quindi Martin Bormann e Joseph Goebbels: degli altri ventiquattro sottoposti al giudizio dodici vengono condannati a morte e impiccati (il solo Hermann Goering riesce a sottrarsi con il veleno lo stesso giorno dell'esecuzione fissata per tutti il 16 novembre 1946), sette sono condannati a pene varie dall'ergastolo a dieci anni di reclusione e sei assolti, tra cui Robert Ley suicidatosi durante il processo. Significativa è l'*escalation* delle pene: la maggiore severità viene riservata ai politici, con a ruota i militari, mentre un trattamento decisamente di favore viene riservato ai datori di lavoro, agli economisti e ai tecnici. A latere di questo grande processo si tengono inoltre processi minori a carico soprattutto di appartenenti ai reparti di SS accusati per lo più di atrocità. Anche a carico dei giapponesi vengono tenuti processi di questo tenore e di questa modalità: il principale, analogo a quello di Norimberga, è tenuto a Tokyo tra il 3 maggio 1946 e il 1 novembre 1948 concludendosi con la condanna a morte di sette imputati, con la reclusione a vita di sedici e a varie pene di tre. Processi minori furono impiantati per più di 5700 militari, di solito imputati di maltrattamenti di prigionieri di guerra e di persone civili. Anche per il più lungo tempo trascorso e, soprattutto, per i profondi mutamenti nel frattempo intercorsi con il divampare della guerra fredda i loro verdetti sono di solito molto miti, comunque assai più blandi di quelli inflitti in Germania.

### **L'origine ideologica e politica della guerra fredda**

Dopo poco tempo l'alleanza di guerra si scioglie e sulla sua dissoluzione si affaccia la cosiddetta guerra fredda. Le origini di questo tipo di conflitto scaturiscono dalla differenza di fondo tra gli obiettivi ideologici e politici degli occidentali, in modo particolare degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, e quelli dell'Unione Sovietica. Tale differenza è già evidente fin da principio, vale a dire nell'intervallo tra l'aggressione germanica all'Urss e l'entrata in guerra degli Stati Uniti (giugno-dicembre 1941). Il suo presidente Roosevelt, prima ancora della partecipazione degli Stati Uniti al conflitto, discute con Churchill i principi dell'ordinamento mondiale dopo la sconfitta totale del fascismo internazionale. Prendendo lo spunto da Wilson, ma agendo con una determinazione che il suo predecessore non aveva avuto, il presidente americano non solo non intende accettare nel modo più radicale che la *ratio* del conflitto si riduca al solo aspetto militare, ma concepisce la guerra non in sé, bensì come uno strumento del raggiungimento degli obiettivi morali, culturali e politici che sono *a priori* fissati.

Questi principi vengono esposti e pubblicati nella carta atlantica del 1 gennaio 1942: ad essa aderiscono progressivamente la maggior parte degli Stati indipendenti del globo, tra i quali l'Unione Sovietica. Sintetizzata in quattro punti, la carta svolge il principio della libertà considerato come assoluto. I primi due punti hanno un contenuto positivo, nel senso che, se da una parte prevedono l'impianto, lo sviluppo e l'affermazione definitiva e perenne della libertà di pensiero, di stampa, di propaganda, di organizzazione e di azione nella sfera latamente politica e sociale, dall'altra promuove la libertà religiosa nel senso più ampio e completo del termine. Gli altri due punti hanno invece un contenuto negativo, nel senso che provvedono all'abolizione dei principali ostacoli che minano la coesione di ogni società: essi consistono nella libertà dal bisogno e nella libertà dal terrore. Confrontati ai principi della rivoluzione sociale, solo uno dei quattro, vale a dire la libertà dal bisogno, collima. Inoltre alla carta atlantica è incompatibile la Terza Internazionale, vale a dire la riunione in un solo consesso di tutti gli Stati del mondo diventati comunisti. L'idea centrale degli Stati occidentali prevede infatti tanto il coordinamento globale della vita economica e finanziaria, quanto il recupero della Società delle Nazioni su basi più solide soprattutto perché questa volta è solennemente garantita dagli Stati Uniti quale istituto destinato a riunire tutti gli Stati del mondo informati al principio della libertà mediante provvedimenti decisi rispettivamente nel luglio 1944 e nell'aprile 1945 nelle città statunitensi di Bretton Woods e San Francisco.

Non è un caso, infatti, che il conflitto riesca ad ottenere il balzo decisivo per il raggiungimento della vittoria comune, vale a dire la completa sconfitta del fascismo internazionale quale versione assolutistica, esclusivistica, monistica e manichea della rivoluzione nazionale quando gli occidentali, in particolare Roosevelt, riescono ad ottenere dall'Unione Sovietica l'adesione alla carta atlantica nel gennaio 1942 e, soprattutto, nel maggio 1943, l'autoscioglimento della Terza Internazionale. Solo allora, infatti, l'alleanza finora solamente militare diventa anche culturale e politica nei termini voluti dalla rivoluzione democratica. Pertanto dal maggio 1943 ai colloqui e ai provvedimenti comuni fino allora soltanto militari si aggiungono quelli politici e militari. Così è da quel torno di tempo che l'alleato sovietico, rafforzato dalla vittoria di Stalingrado, si presenta su un piano di parità all'ampio ventaglio dei colloqui e delle decisioni comuni.

In questo contesto, tra il novembre del 1943 all'agosto 1945 vengono tenuti tre incontri al vertice. In esso i responsabili delle politiche dei tre Stati-guida del fronte antifascista: Roosevelt per gli Stati Uniti (sostituito da Truman dopo la sua morte avvenuta il 12 aprile 1945), Stalin per l'Unione Sovietica, Churchill per la Gran Bretagna (sostituito per sconfitta elettorale dal laburista Attlee in pieno corso dell'ultimo incontro al vertice tenuto a Potsdam nel luglio-agosto 1945) approvano le decisioni da prendere nei confronti dei nemici, sintetizzate nella cosiddetta resa incondizionata che mette i vinti alla completa mercé dei vincitori.

Una volta terminata la guerra, gli Stati occidentali della rivoluzione democratica non tardano ad accorgersi che i sovietici, in omaggio ai principi della rivo-

luzione sociale secondo il marxismo, non intendono osservare i principi già approvati dell'abolizione del Comintern e dell'adesione alla carta atlantica: d'altra parte, quale elemento puramente negativo, non è in grado di supplire a questo *deficit* l'antifascismo, il solo elemento in comune rimasto intatto nell'alleanza dei vincitori della guerra. Tale consapevolezza è all'origine della cosiddetta guerra fredda, i cui principi sono fissati nel 1947 dai vertici dei tre maggiori Stati occidentali ai quali si aggiungono la Francia e la Cina. Le iniziative più importanti di questo anno cruciale del secondo dopoguerra consistono nei due discorsi di un Churchill che già nel 1946 aveva ammonito gli Stati Uniti e l'opinione pubblica mondiale che una «cortina di ferro» era calata sull'Europa lungo la linea Stettino-Trieste, nell'ammonimento solenne di Truman rivolto il 12 marzo 1947 all'Unione Sovietica di non espandersi nel Mediterraneo a danno della Grecia e della Turchia, nel piano lanciato dallo statunitense Marshall nel giugno per risolvere economicamente il continente europeo devastato dalla guerra, nel carteggio tenuto nell'agosto tra lo stesso Truman e Pio XII per trovare il modo di sbarare la strada al comunismo che all'abolizione della libertà associa anche la lotta contro tutte le religioni ed in modo particolare contro il cristianesimo. È significativo che non solo Truman, ma anche Churchill e, per quanto riguarda la maggioranza al potere del Regno Unito il laburista Stafford Cripps, intendono inserire nell'*habeas corpus* del liberalismo anglosassone la capacità di collegamento delle strutture latamente intese al patrimonio teologico, spirituale e morale del cristianesimo anche quando sia espresso da quella Chiesa cattolica che ancora nella prima guerra mondiale era stata tenuta alla larga da Lloyd George, da Wilson e dal francese Clemenceau.

Il discorso storiografico di Alessandro Duce è fondato sulla differenza sostanziale che è intercorsa tra la guerra fredda quale rapporto di competizione tra rivoluzione democratica e rivoluzione sociale e la precedente seconda guerra mondiale caratterizzata dal trattamento di resa incondizionata che l'alleanza congiunta tra rivoluzione democratica e rivoluzione sociale in questo senso continuata nel secondo dopoguerra ha riservato alla rivoluzione nazionale secondo il fascismo. In questo senso la meraviglia di molti conservatori e degli stessi fascisti dell'area euratlantica non è giustificata. Quando la rivoluzione democratica, messa al bivio nel 1939, deve scegliere preferisce allearsi con la rivoluzione sociale secondo il marxismo quantunque questa stia macchiandosi anch'essa di colonialismo mediante la spartizione della Polonia con la Germania nazista. Ad essa fin dall'ammonimento-*ultimatum* del 25 agosto 1939, preannuncia contro il nazionalimperialismo l'inesorabile condotta di un conflitto *jusqu'au but* di una resa incondizionata che invece non sarà mai adottata contro la rivoluzione sociale. Uno dei motivi più importanti di questa differenza consiste senza dubbi nel fatto che la rivoluzione nazionale, per quanto sia la più adatta ad integrare e a costruire la società interna di riferimento con l'esito soddisfacente nella relazione tra individualità e collettività e tra molteplicità e unità, è letteralmente incapace del medesimo esito quando tali relazioni si riferiscono alla presenza di indivi-

dualità e di gruppi che sono esterni alla società nazionale limitata dal suo invincibile localismo che, come tale, è alternativo al principio di universalità del genere umano che viceversa è patrimonio delle altre ed esigenza della storia contemporanea quale storia universale. In corrispondenza a ciò, si prospetta sempre molto alta l'incapacità di integrazione di società proprio di quelle due rivoluzioni potenzialmente capaci di universalità, vale a dire la rivoluzione sociale e la rivoluzione democratica o della libertà quando siano staccate dal patrimonio teologico, spirituale e morale della religione che conferisce ad esse quel significato che non possono avere da sole, ridotte come sono all'assolutizzazione del particolare, all'esclusivismo, al monismo e, conseguentemente, al manicheismo per cui l'altro è e dev'essere necessariamente il nemico. Non è un caso infatti che ogni rivoluzione che passa dalla formula politica della rivoluzione universale a quella della rivoluzione nazionale non può che degradarsi per caduta nel localismo. Tipico è il caso della rivoluzione francese che, partita dalla formula adatta per tutti i popoli di *Liberté. Égalité. Fraternité*, si trasforma poi, per esigenze belliche ed economiche e, conducendo necessariamente e inevitabilmente alla spoliatura e alla degradazione dei gruppi e delle persone con i quali ha a che fare, sbocca conseguentemente, per ipertrofia del militarismo, nella rivoluzione della *Grande Nation*, funzionale soltanto al popolo francese e non agli altri.

L'angusto provincialismo della rivoluzione nazionale consiste dunque nel fatto che non può fare a meno di cadere nell'assolutizzazione della propria nazione che genera esclusivismo implicante l'impossibilità di collegarsi tanto con il patrimonio latamente culturale di riferimento quanto con le altre forme del complesso rivoluzionario nonché nel manicheismo, formula *aut-aut* di per sé alternativa a tutto ciò che non sia il soggetto. Non così avviene per le altre due rivoluzioni del complesso triadico che non solo possiedono la possibilità di relazioni reciproche con esiti non identitari, come tali non fagocitatori né annientatori, bensì ne hanno addirittura l'esigenza: viceversa per solitudine della propria soggettività, del proprio strutturalismo, del proprio materialismo non hanno né diffondono alcun significato. Il significato di una struttura consiste dunque nella capacità di molteplici relazioni che fanno capo alla relazione-guida che ad essa conferisce significato. È stato per questo motivo che, dopo il fallimento della rivoluzione francese e del congiunto bonapartismo che pure avevano sollevato tante speranze, gli intellettuali d'Europa, in qualche caso allargati all'area atlantica, si sono riuniti per collegare con il patrimonio teologico, spirituale e morale del cristianesimo le strutture politiche più che mai bisognose di quella universalità che non possono darsi da se stesse e che non possono ritrovare nell'angusta mentalità dei sovrani assoluti a stento recuperati e in una cultura rattrappita. Si tratta della fondazione di un contesto rivoluzionario triadico che comprende non simultaneamente ma sempre con continuità tre rivoluzioni che, per quanto distinte, si trovano in posizione reciproca non alternativa bensì complementare. La rivoluzione democratica è dotata delle proprietà che sono universali della specificazione, della pluralità, dell'individuazione, mentre la rivoluzione sociale di quel-

le, altrettanto universali, della totalità, dell'unità, della comunità. A differenza della rivoluzione nazionale, che nel suo svolgimento nella storia globale può essere soltanto assolutista, esclusivista, monista, manichea e conseguentemente distruttiva dell'altro, i modi di relazione in possesso della rivoluzione sociale e della rivoluzione liberaldemocratica possono essere in grado, se vogliono, di riconoscere l'altro come se stesso, e, come tale, di amarlo, di conservarlo in vita, di farlo crescere e sviluppare.

È questo il motivo per cui la rivoluzione democratica, pur nella sua relazione conflittuale con la rivoluzione sociale, ha scelto di adottare il *containment* proprio del riconoscimento e della riforma, allo stesso modo che le guerre bismarckiane dell'Ottocento avevano adottato il *containment* che con le sue affermazioni riformava ma non distruggeva i suoi avversari in Europa nel momento stesso in cui aveva intimato la distruzione incondizionata delle società indipendenti extraeuropee quali vittime sacrificali destinate agli appetiti degli Stati colonialisti europei. In sostanza, lo Stato-nazione, nel momento in cui pretende di ridurre a colonie tutte le altre nazioni, è irrimediabile. A questo punto, scartata o in un certo senso scartata da sola la rivoluzione nazionale, non può che emergere la superiorità della rivoluzione democratica sottolineata dalla rooseveltiana carta atlantica che sintetizza nel principio della libertà elementi che la rivoluzione sociale non solo non prevede ma addirittura combatte.

Pertanto Alessandro Duce è nel giusto quando considera la guerra fredda come competizione serrata ma non come lotta assoluta per la distruzione del nemico. Sembra all'apparenza una guerra anomala, in un certo senso perfino incomprensibile in termini logici. È una guerra in cui le aree metropolitane degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Cina e dell'Europa vengono reciprocamente e per quanto tacitamente rispettate quali aree vitali mentre le periferie sono i luoghi dei combattimenti dove anche gli ingrandimenti territoriali a favore di uno piuttosto che dell'altro contendente non costituiscono ancora ragion sufficiente per la vittoria finale e dove comunque neppure in questo caso vengono usate bombe nucleari. Non è stato infatti un caso che le sole due bombe atomiche che siano state finora impiegate nei conflitti sono state scaricate contro il Giappone nel quadro della resa incondizionata. Non è dunque un caso che la bomba quale arma assoluta venga usata soltanto nella guerra da condurre *jusq'au but* fino alla vittoria completa e alla resa incondizionata: ciò significa che i conflitti condotti secondo il metodo del *containment* sono relazioni che, come tali, rifiutano quei mezzi militari che comportano la distruzione del nemico, e che i conflitti condotti con l'obiettivo della resa incondizionata sono tali in quanto hanno quale obiettivo la distruzione dell'avversario.

La conferma della diversità radicale tra le forme di guerra che hanno caratterizzato da una parte le due guerre mondiali che hanno avuto come soggetti Stati della rivoluzione nazionale nella versione imperialista e dall'altra la guerra fredda è la storia del cosiddetto maccartismo. Si può parlare infatti di questo fenomeno quando siano presenti nella rivoluzione democratica persone, movimenti e

gruppi di pressione soprattutto militari (tipico il caso di Mac Arthur durante la guerra di Corea tra il 1950 e 1951) che facciano pressioni sui responsabili politici perché venga usata anche nei confronti della rivoluzione sociale il metodo della guerra *jusq'au but* di una vittoria che implichi la resa incondizionata del nemico e quindi il suo annientamento. Non è allora un caso che da una parte i principali esponenti del *containment* quali Kennan, Truman, Pio XII si esprimano costantemente in termini difensivi nella relazione pur conflittuale con il comunismo anche quando il maccartismo, così forte da impedire la ripresentazione di Truman nella tornata elettorale del 1952 e da favorire il pericoloso ed inusitato precedente dell'elezione di uno dei due generali in capo della seconda guerra mondiale quale presidente degli Stati Uniti, non molto dopo la morte di Stalin che a sua volta aveva dato occasione alla rivoluzione competitiva di tenere comportamenti maccartisti, venga cancellato con biasimo dall'agenda politica degli Stati Uniti e, in genere, degli occidentali.

In questo senso il marzo del 1953, la data della morte di Stalin, costituisce il crinale tra due possibilità. Fino a quel momento la politica del *containment* del riconoscimento e del valore dell'avversario viene progressivamente insidiata dalla politica opposta del maccartismo della distruzione dell'avversario o, per meglio dire, del nemico. Il maccartismo ha infatti origine dall'opposizione di circoli politici repubblicani da sempre ostili alla linea di Roosevelt e da gruppi militari, con alla testa Dwight Eisenhower e Douglas Mac Arthur, i due comandanti dei due fronti, l'euratlantico e l'asiatico, del precedente conflitto globale. La pressione maccartista si fa sempre più forte a partire dal 1949, vale a dire da quando la perdita del monopolio atomico fin dall'origine detenuto dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna ha generato il passaggio dell'Unione Sovietica e della rivoluzione sociale secondo il modello marxista dalla difensiva all'offensiva. Questo passaggio della rivoluzione sociale dalla difensiva all'offensiva avviene subito dopo la caduta del monopolio occidentale: già alla fine dello stesso anno avviene infatti il vittorioso attacco finale dei maoisti cinesi al vacillante potere di Chiang-kai-Scek sostenuto in modo particolare dagli Stati Uniti. La guerra di Corea, pochi mesi dopo voluta esplicitamente dallo Stato comunista del Nord a neppure un anno di distanza dalla presa di potere di Mao nella Cina continentale, accresce grandemente la forza di pressione del maccartismo proiettato verso il successo, come stavano mostrando i due eventi strettamente congiunti tanto della rinuncia alla tornata elettorale del 1952 alla quale Truman avrebbe la possibilità giuridica di partecipare quanto della candidatura vincente, a nome dei repubblicani, del generale Eisenhower con un mandato che era agevole intuire sia dopo l'apertura del processo ai medici ebrei accusati di attentare alla vita di Stalin e dei massimi esponenti del regime comunista sia con l'esecuzione della sentenza capitale per i coniugi Rosenberg condannati per spionaggio atomico a favore dell'Unione Sovietica. Certo il rischio è diventato maggiore rispetto ai tempi del monopolio occidentale, ma i maccartisti, soprattutto i militari, pensano che, per non perdere la partita considerata di vita o di morte, sia necessario che gli occidentali sfruttino la grande superiorità atomica e finanziaria che comunque hanno ancora nei

confronti del nemico. La morte di Stalin, avvenuta pochi giorni dopo l'insediamento di Eisenhower alla Casa Bianca, scompagina completamente non soltanto i progetti, ma anche la ragione di essere del maccartismo, in quanto la dirigenza collegiale sovietica nella quale emerge ben presto la figura di Chrusčev passa dalla politica staliniana potenzialmente diretta alla distruzione dell'avversario a quella della competizione pacifica alla quale si addice non la politica della resa incondizionata, ma quella del *containment*.

A questo punto lo scenario muta radicalmente. Le relazioni culturali, politiche ed economiche che nei due anni precedenti sono state ridotte al minimo storico dopo la comune partecipazione della rivoluzione democratica e della rivoluzione sociale tanto al processo di Norimberga contro i crimini nazionalsocialisti quanto alla formulazione dei trattati di pace contro i paesi vinti nella seconda guerra mondiale (salvo però l'eccezione significativa della Germania e del Giappone). Si stava infatti profilando l'inquietante scenario degli anni Trenta quando i capi del fascismo internazionale si limitavano a frequentarsi reciprocamente evitando quelli della rivoluzione democratica e della rivoluzione sociale. La cortina di ferro, così pittorescamente definita già nel 1946 da Churchill nel suo discorso americano del 1946, era calata definitivamente fra Stettino e Trieste nell'estate 1947, dopo il rifiuto dell'Unione Sovietica all'ingresso nel piano Marshall. Dalla seconda metà del 1947 le relazioni reciproche furono ridotte al minimo secondo modalità non molto diverse da quelle che erano a loro tempo avvenute tra la rivoluzione nazionale o, per meglio dire, il nazionalimperialismo privo di ogni universalità come proprio del suo innato localismo da una parte e le rivoluzioni democratica e sociale dall'altra.

Dalla metà del 1953, dunque, lo scenario è cambiato, anche se in modo tanto anomalo da apparire contraddittorio. L'aumento della frequenza delle relazioni di ogni genere Est-Ovest è infatti direttamente proporzionale a quello dei conflitti periferici con i quali si confrontano i due soggetti della guerra fredda: nello stesso tempo però viene sempre rispettata la salvaguardia dei nuclei vitali degli avversari che, pure se colpiti, potrebbero decidere le sorti di quella che viene eufemisticamente chiamata guerra fredda in quanto non si può definire freddo un conflitto che dal 1950 ha prodotti milioni di morti e innumerevoli distruzioni. Per ragioni di iniziativa rivoluzionaria la Cina di Mao promuove movimenti a carattere militare nel Sud-Est asiatico e, a sua volta, l'Unione Sovietica appoggia movimenti a carattere nazionale e anticolonialista nei paesi extra-europei già soggetti al colonialismo europeo.

In questo contesto si può constatare chiaramente l'analogia tra il modo di essere e di agire dei soggetti della guerra fredda e il modo di essere e di agire di Bismarck una volta smaltito nel 1871 il bellicismo trionfo della 'boria delle nazioni'. Secondo il cancelliere di ferro nessuna guerra doveva essere scatenata nel Vecchio continente perché continuasse indefinitamente l'identificazione del concerto europeo ed il sistema internazionale nella sua totalità. Le emulazioni, le tensioni, le competizioni, insomma tutto quanto poteva riguardare la volontà di

potenza, dovevano scaricarsi nelle aree abitate dai popoli extraeuropei che, in tal modo, diventavano vittime e carne da cannone del colonialismo.

Tuttavia la politica bismackiana, prima ancora di inabissarsi nella voragine senza fondo della prima guerra mondiale, finisce gradatamente con il dissolversi in quanto non poteva essere approvata da troppi soggetti culturali, politici, economici, sociali in contraddizione reciproca, più precisamente:

1) da coloro che ne sono vittime principali, vale a dire dai popoli extraeuropei;

2) da quei popoli europei i quali, non avendo ancora cittadinanza nazionale propria ed autonoma, devono essere bloccati nelle loro aspirazioni in primo luogo proprio dalla dottrina Bismarck la quale, dopo aver promosso la rivoluzione nazionalimperialista che è rivoluzione soltanto di nome in quanto in realtà è oppressione dei popoli extraeuropei, non può promuovere alcuna forma di rivoluzione, ben compresa quella nazionale quando sia movimento liberazione dei popoli e non, come nel caso della Germania e dell'Italia, nazionalimperialismo;

3) da quegli Stati come la Germania e l'Italia le quali, elevate all'onore del mondo proprio dalla rivoluzione nazionale, non solo non intendono che venga impiantata e abbia successo nessuna ulteriore rivoluzione neppure di quel tipo, ma addirittura intendono anettere nel loro territorio quali colonie territori abitati da popoli europei razzisticamente considerati di secondo rango;

4) dalla Gran Bretagna la quale, in un punto fondamentale del suo *habeas corpus*, non intende che siano oggetto di pratiche colonialiste non solo alcun popolo europeo, ma neppure popoli di schiatta, di cultura e di religione europee che abitano in aree extraeuropee, in primo tempo soltanto di confessione protestante, poi genericamente cristiana: nella seconda metà degli anni Trenta del secolo XX, giunge addirittura a non consentire che siano oggetto di colonialismo i popoli extraeuropei privi delle caratteristiche europee ma che abbiano aderito alla Società delle Nazioni (come l'Etiopia);

5) dai pangermanisti, vale a dire dai nazionalisti tedeschi (poi identificatisi nei nazionalsocialisti di Hitler) i quali, prima riservatamente poi pubblicamente, intendono anettere al *Reich* germanico i territori o i popoli che sono destinati alla sua espansione coloniale;

6) dagli Stati Uniti la cui fondazione, la cui storia e il cui *habeas corpus* non mai hanno ammesso, né ammettono tuttora nessuna pratica colonialista.

Tuttavia a questo riguardo, già alla fine del XX secolo, comincia ad emergere nell'America Latina una tendenza che accusa gli Stati Uniti di una politica colonialista vera e propria anche se camuffata. Tale politica, definita dallo stesso Theodor Roosevelt (presidente Usa dal 1901 al 1909) del *big stick*, è caratterizzata da un colonialismo che, pur privo di bandiera politica, si attua in un predominio soprattutto economico, finanziario ed anche culturale. Questa accusa di colonialismo indiretto si spegne durante il mandato di Franklin Delano Roosevelt (presidente dal 1933 al 1945) non solo per la sua coerenza priva di contraddizioni che estingue sul nascere ogni opposizione, ma anche per l'appoggio di una cultura progressista, in questo senso culminata nel libro pubblicato da James Hilton

*Orizzonte perduto* nel 1933 e tradotto in un film di grande successo da Frank Capra nel 1937.

### **Considerazioni conclusive sulla storia contemporanea come storia universale**

A questo punto la linea storiografica di Alessandro Duce permette di trarre le sue conclusioni. Si possono intanto comprendere i motivi intrecciati per cui la rivoluzione democratica e la rivoluzione sociale hanno a loro tempo deciso di combattere insieme *jusqu'au but* della vittoria assoluta contro la rivoluzione nazionale con un'intransigenza esclusiva che, giunta fino alla resa incondizionata e alla punizione penale dei capi politici responsabili e dei militari accusati di crimini di guerra, non lascia scampo. La strategia della resa incondizionata è conseguenza dello sviluppo contraddittorio delle rivoluzioni nazionali in quanto i loro principi politici resi assoluti, esclusivi, monistici e manichei non possono, né vogliono e conseguentemente non riescono a collegarsi reciprocamente né con gli altri principi politici né con il patrimonio teologico, spirituale e morale di riferimento quale fonte che conferisce ad essi significato. Riesce ad entrare in relazione soltanto con il principio del localismo che, se è il solo che tende e riesce a formare le società e ad integrarle nell'area della politica interna, manifesta la sua inguaribile angustia con la sua costitutiva incapacità di soddisfare alle esigenze della politica internazionale e, in generale, a ciò che compete alla globalizzazione che è fattore fondamentale dell'odierna storia contemporanea quale storia universale. La conseguenza è che quel tipo di integrazione non solo non è in grado di integrare, vale a dire di *reducere ad unum*, i vari individui e i vari gruppi in cui è articolato il genere umano, ma possiede soltanto la capacità di combattere la disperata quanto sterile lotta per restare il solo Stato-nazione indipendente di cui tutto il resto, Stati-nazione non meno che popoli non ancora organizzati in Stati, è sua colonia. La rivoluzione nazionale ridotta a nazionalimperialismo consiste dunque in lotta continua che sfocia in un pericolo costante globale di guerra in quanto conduce ad una coalizione mondiale prodotta dalla reazione delle altre due rivoluzioni che lo considerano alla guisa di 'nemico del genere umano' e dunque assoluto. Come aveva intuito Bismarck, lo Stato-nazione che intraprende tale lotta per un'egemonia globale che riduce tutte le altre nazioni in colonie viene contestato ed accerchiato da tutti gli altri ed infine anche punito con quello stesso assolutismo con il quale ha agito esso.

Viceversa gli Stati delle rivoluzioni democratica e sociale sono strutture portatrici dei principi universali della specificità e della totalità le quali però, per avere significato, per agire e per raggiungere le loro finalità, hanno bisogno di 'essere in relazione', vale a dire di collegarsi a fonti di riferimento non identiche a loro stessi, pena la fagocitazione, l'autodistruzione e, conseguentemente, la distruzione del tutto a partire da se stessi. In questo senso le rivoluzioni democratica e sociale, se intendono raggiungere le proprie finalità, devono necessariamente adottare il metodo della relazione. La società della rivoluzione sociale è già di per se stessa relazione, mentre, a loro volta, le persone della rivoluzione democratica o della libertà esigono relazione per il passaggio da una persona all'altra,

dall'unità alla molteplicità e, conseguentemente, dalla molteplicità all'unità. Tuttavia non sono in grado di raggiungere le loro finalità tanto se i termini o i soggetti della loro relazione rimangono privi di relazione perché non intendono collegarsi a quanto conferisce ad essi significato e valore quanto se si combattono con 'lotta continua' che, come tale, è autodistruttiva di se stessa nel momento stesso che è distruttiva dell'altro. La lotta dunque, posta a 'principio ideale ed eterno della storia', conduce all'antitesi. Questa non solo fa il se stesso l'alternativo dell'altro, distruggendolo nello stesso tempo che distrugge se stesso, ma rende anche impossibile la complementarità la quale, fondandosi nella distinzione dell'uno e dell'altro, implica gli stadi gradualisti del reciproco riconoscimento, del dialogo, dell'incontro dei corpi e degli spiriti che ad essi conferiscono significato e, come obiettivo finale, la generazione e l'educazione di altre vite.

A loro volta le classi dirigenti delle due rivoluzioni democratica e sociale hanno inteso in qualche modo il problema quando hanno reciprocamente adottato la strategia del *containment* e non quella della resa incondizionata quale annientamento dell'altro considerato come nemico o, per meglio dire, 'il nemico' per eccellenza come hanno fatto contro la rivoluzione nazionale nella versione nazionalimperialista che contraddittoriamente tendeva a risolvere la massima esigenza di unità del genere umano con il localismo, vale a dire con il minimo di universalità. Ma ciò non è sufficiente. Il *containment* attuale implica infatti il meno peggio che, per di più, come si constata nella difficile situazione storica attuale, confida ancora nel metodo della guerra quale il fattore decisivo dirimente nella diversità di veduta nelle questioni che insorgono e non possono non sorgere nella storia.

Tuttavia è proprio il ricorso alla violenza come fattore decisivo ad essere smentito dalla storia. È noto ormai a tutti che la predicazione del cristianesimo è evento che non piomba come un sasso nella storia che si debba rimuovere o lasciare così com'è. Esso è un processo che, come tale, è una stratificazione. La prospettiva di un'abolizione totale dell'odio che porta alla paura, alla guerra, allo sfruttamento e alla falcidia non naturale di una parte sempre più grande delle generazioni non è stata messa all'ordine del giorno dell'agenda di tutti cristiani, ma soltanto dei consacrati. Pertanto quelle guerre di sangue che nel terzo secolo dell'era cristiana la legione tebana martirizzata per la fede voleva togliere subito dal quadro della storia sono state tollerate, autorizzate, talvolta richieste. La conseguenza di questo ritardo ha implicato come principale conseguenza il ritardo, per non dire l'arresto a tempo indeterminato, della sostituzione della dialettica precristiana, soprattutto romana, con la dialettica cristiana.

La stessa lotta per le investiture che pure ha profondamente riformato la Chiesa, è stata interpretata e condotta in un quadro conflittuale per il quale, se ha sofferto la struttura Impero, ha ancor di più sofferto la Chiesa che pure si è sempre proclamata superstruttura. L'esito di questa lotta genera infatti, alla fine del Quattrocento, con Machiavelli e Guicciardini, una scienza politica che non vuole avere niente a che fare con i principi del cristianesimo. Un passo in avanti e, con la Rivoluzione francese, si è giunti all'alternativa: non l'*et-et* della complementa-

rità, ma l'*aut-aut* dell'alternativa. A sua volta però questa rivoluzione, intesa a sostituire il cristianesimo nei termini della rivoluzione politica, si rovescia nel contrario della sua iniziale universalità indicata dal principio formulato dallo *slogan Liberté. Égalité. Fraternité* per due motivi, del resto congiunti: da una parte il distacco dal cristianesimo come patrimonio teologico, spirituale e morale senza il quale la rivoluzione francese come tale perde significato perché più non si comprende e, dall'altra, il ricorso alla violenza che, con il genio militare di Napoleone Bonaparte, maschera per qualche anno l'agonia di una rivoluzione rovesciata nella sua premessa.

Per questo motivo gli intellettuali del mondo euratlantico si mobilitano per riprendere la precedente relazione tra struttura politica e sociale e sovrastruttura spirituale in termini però nuovi rispetto all'ordine puramente restauratore voluto dal congresso di Vienna che, come tale, è destinato a durare l'*espace d'un matin*. Il grande dibattito in tempi non simultanei disegna, accanto al patrimonio teologico, spirituale e morale del cristianesimo, un complesso strutturale sintetizzato con il termine onnicomprensivo di politica 'triadico', che, per distinguerlo dal pensiero meramente conservatore del congresso di Vienna, viene indicato con il termine di rivoluzionario. È significativo, in questo contesto, che il complesso si articola anche come triadico. In questo complesso rivoluzionario è subito presente, ed anche al posto d'onore, anche la rivoluzione nazionale, che già emerge ed opera nei paesi balcanici e danubiani, in Polonia, in Belgio e in Svizzera, ma essa è anche già reciproca e complementare da una parte ad una rivoluzione della libertà che ne è il vettore e, dall'altra, ad una questione sociale. Infatti la questione sociale, come nel 1847 sostiene Massimo d'Azeglio nel meditato opuscolo *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*, incarna «[...] l'idea di una giustizia universale, d'un rispetto generale del diritto che si vien dilatando in tutti gli ordini della società»: sembra infatti «[...] prossima ad avverarsi una nuova e grande applicazione del principio cristiano, di quel principio che, per rivestir la giustizia d'un più nobile e quasi divino carattere e formarne un vincolo d'amore fra gli uomini, le ha trovato il nome di carità». Si tratta dunque di due parallele le cui rette sono capaci di incontrarsi in quanto struttura e sovrastruttura si riflettono nello stesso specchio. Pertanto per l'uomo politico piemontese il fine della politica, per essere efficace, non solo non può essere alternativo ma deve essere complementare a quello cristiano: «[...] si tratta di perfezionamento morale da intendere nel modo pienamente cristiano», vale a dire quale «[...] l'intera sottomissione dell'intelligenza alla verità e della volontà al dovere di trarne tutte le logiche e pratiche conseguenze che ne derivano».

Il collegamento della struttura con la superstruttura dura però molto poco: già nel 1848 si ha il distacco dal patrimonio cristiano di tutto il complesso rivoluzionario. Tale distacco si presenta effettivamente nella rivoluzione nazionale, la sola rivoluzione di contenuto allora attiva, cogliendo l'occasione del rifiuto opposto da Pio IX di combattere contro l'Impero austriaco, Stato per di più anche ufficialmente cattolico, ma in termini ancora più radicali si propone, sia pure per il

momento potenzialmente in quanto non ancora storicamente incarnato in strutture ed istituzioni, anche nella rivoluzione sociale proclamata nello stesso anno dal *Manifesto del partito Comunista* di Marx ed Engels. Come tale, il distacco non può fare a meno di generare l'alternativa tra la struttura e la superstruttura, incarnata nella separazione nel caso della rivoluzione democratica secondo il modello giacobino e nella sostituzione previo annientamento nel caso della rivoluzione sociale secondo il modello totalitario di Lenin ancora più intransigente di Marx. Sotto questo aspetto non giova neppure la rinuncia alla violenza del revisionismo socialista tanto per il rifiuto di collegarsi al cristianesimo quanto per l'improvvido spianamento della via alla rivoluzione nazionale che coglie l'occasione della rinuncia alla violenza da parte della rivoluzione sociale per adottare la propria con maggiore agio e con maggiori probabilità di successo. In presenza della rivoluzione sociale quale religione politica sostitutiva di quella spirituale, anche la rivoluzione nazionale, già con Mussolini ma con maggiore determinazione e consapevolezza con Hitler, passa dall'agnosticismo della separazione alla sostituzione della religione politica.

Diverso è il caso della rivoluzione nazionale del mondo anglosassone che si è tanto costantemente associata alla rivoluzione della libertà di identificarsi. Lungo questo percorso esso ha potuto mantenere il collegamento con il patrimonio teologico, spirituale e morale del cristianesimo prima secondo il modello protestante poi, secondo le indicazioni di Churchill e di Stafford Cripps e il patto Pio XII-Truman nel 1947, anche con il cattolicesimo. Tuttavia il collegamento della politica anglosassone con quello che può definirsi 'occidentalismo' si è in seguito indebolito fino a vanificarsi sia per la sua crescente divaricazione, dopo il Concilio Vaticano II, con la dottrina cristiana della pace tendente verso l'assoluto nella sua identificazione con la carità, sia per i tentativi estremamente difficili di riempire l'occidentalismo di elementi sincretistici, per non dire eclettici, nel contenuto religioso biblico per di più orientato all'Antico Testamento piuttosto che al Nuovo. Anche per tale scollegamento è poi scaturita nell'occidentalismo, a partire dal 1968, una crisi sempre più grave di riconoscimento che è ancora in atto.

Per quanto concerne la rivoluzione sociale secondo il modello marxista, il modello che da Lenin conduce a Mao attraverso Stalin, durante il processo d'impianto e di una prima sistemazione si è sempre riconosciuta e si è fatta conoscere quale vera e propria religione politica incarnata nella dialettica materialistica destinata presto o tardi a sostituire quella spiritualistica di riferimento. Tuttavia il tentativo è fallito nell'area e nel modello del bolscevismo da Lenin a Černenko (1917-1985) per molti motivi che però sono confluiti nell'incapacità culturale di comprendere che la rivoluzione sociale nei modi, nelle esigenze, nei luoghi e nelle aspettative sia priva di significato al di fuori del contesto cristiano dal quale e nel quale è sorta. Se non fosse così non si sarebbe disgregata.

La difficoltà, per non dire l'incapacità, di sostituire la religione rivelata con la religione civile scaturisce dall'improprietà della dialettica che presiede a questo passaggio. Non è possibile l'integrazione di qualsiasi società con la violenza, con la lotta che è di per sé contraddittoria all'integrazione, come non è possibile

assolutizzare elementi anche positivi della realtà che però sono contingenti, vale a dire limitati dal fatto che non si sono fatti da soli. Analogamente non possono essere assolutizzate virtù anche se, come indica il nome stesso, sono di per sé positive. La proprietà di assoluto è infatti propria di chi non è contingente, che è *ab aeterno* e che fa essere gli altri. Il collegamento è la sintesi di queste proprietà e ne determina l'essere, lo sviluppo, il fine. Per questo motivo gli esseri sono quelli che sono e fanno quello che fanno: essi sono non separati, bensì collegati, *juxta propriam naturam*, con l'assoluto, il quale, evidentemente, è anche il bene assoluto, altrimenti non avrebbe messi all'essere, sviluppati, condotti ai propri fini coloro che non sono l'assoluto stesso. D'altra parte, per la potenza che ha, se fosse il male, nessuno potrebbe essere, resistere, fare. Il collegamento con l'assoluto, a sua volta, pone in relazione tutto l'essere, tutto il sentire, tutto il conoscere, tutto il fare di chi è termine di tale relazione. Pertanto le virtù sono relative o, per non correre il rischio dell'equivoco, sono relazionate, ossia ricevono essere, significato, valore dall'assoluto. Pertanto anche le virtù più preclare nella loro definizione, nel loro sviluppo e nella loro finalità, siano pure la giustizia, acquistano il loro valore soltanto se sono collegate con l'essere assoluto che è anche il bene assoluto e l'amore assoluto. Di giustizia quale vertice metafisico assoluto, infatti, hanno parlato, e parlano tuttora, moltissime persone generose e disinteressate che però non hanno raggiunto, non raggiungono, non potranno raggiungere il loro fine se lo assolutizzano o lo applicano con la violenza. Di giustizia, anche se senza generosità e senza disinteresse, hanno continuamente parlato anche i nazionalimperialisti della Germania e dell'Italia nel lamentarsi di avere aree coloniali nettamente inferiori ad altri.

Questo spiega quanto ci fa vedere la storia contemporanea quale storia universale e la storia universale quale storia contemporanea. Coloro che cercano la giustizia non l'hanno trovata, non la trovano né la troveranno mai se la cercano da sola, per sé e con odio. Coloro che cercano la libertà non l'hanno trovata, non la trovano né la troveranno se la cercano da sola, per se soli e con odio. Con i *diktat* non solo non si ottiene pace, ma non si fa altro che aggiungere odio ad altro odio. Per lo stesso motivo non si è trovata, non si trova, non si troverà neppure in seguito la vittoria che, nel linguaggio della stessa dottrina politica, significa sopraffazione.

In ultima analisi, la serie intrecciata delle guerre sanguinarie, delle vittorie che spesso non sono che premesse di sconfitte future, delle sconfitte della storia contemporanea considerata dall'angolo visuale dell'universalità che Alessandro Duce possiede con sicurezza dialettica e documentaria non fa che confermare l'importanza della storiografia non solo per la sua conoscibilità ma anche per il suo insegnamento. Tuttavia, se niente è più facile di dire che la storia insegna, correlativamente niente è più difficile che passare dal dire al fare. Siamo tuttavia aggrappati ad un filo di speranza se pensiamo che siamo dentro ad una storia come quella contemporanea in cui si avverte il senso dell'assoluto come mai nel passato se non altro perché l'essere è entrato in una relazione in cui l'infinitamente piccolo si rapporta all'infinitamente grande.